



IL FUOCO BALLA CON I SALTII AZZURRI

E' tutt'altro che raro assistere a momenti di creazione poetica, anche nei bambini in età prescolare. In teoria sarebbe necessario per loro avere un certo background che li metta in grado di avvicinarsi a questo gioco, invece un tempo e uno spazio a esso dedicato si presenta assai di rado, in famiglia come altrove: ma nonostante questo qualche cosa si fa ugualmente intravedere.

A dispetto delle situazioni sfavorevoli alla sua stessa presenza questo background, questo luogo, si forma ugualmente nella mente dei bambini, costituendo una di quelle "zone nascoste" che solo in tempi molto posteriori -e comunque molto raramente- vengono allo scoperto: sono convinto che queste zone siano per gli umani in generale un'imprescindibile necessità, l'indispensabile palestra all'interno della quale elaborare tutte -ma proprio tutte- le individuali possibilità di utilizzo e comprensione dei linguaggi verbali e non verbali, e questo non tanto allo scopo di diventare tutti poeti, ma a quello -un tantino più prosaico ma non meno necessario- di sopravvivere all'interno della generale complessità che caratterizza ogni attività umana: insomma di capire come funziona il mondo e di avventurarcisi senza farsi troppo male.

Nella maggioranza dei casi queste zone subiscono con la crescita una sorta di atrofia, o di assopimento, o di contrazione, e solo con molto lavoro e molti sforzi si riesce a stanarle, come fossero animali riottosi e poco socievoli, a cui il contatto diretto con l'esterno risulta sgradito. E non si può negare che -con ottime ragioni- almeno in parte lo siano.



Per un bambino della scuola materna l'immaginario costituisce uno strumento essenziale di questa attività di comprensione, ed è proprio grazie alla labilità del confine fra reale e immaginario che si può inventare assieme una storia, che senza parlare esplicitamente di extracomunitari (e dei loro figli) racconta però di un protagonista che ha paura ad uscire di casa perché fuori c'è qualcosa che fa paura, o di una città dove abitano solo mollette da bucato tutte perfettamente uguali e tutte tanto infelici nel loro totale livellamento: e a trovare insieme quelle parole, quelle azioni, che portino l'inquilino pauroso a far merenda con il mostro del giardino, e le mollette a dipingersi i vestiti addosso, darsi un nome e andare a conoscere chi abita nelle città vicine.

E' un gioco bellissimo, a cui tutti giocano volentieri mettendo nel calderone della storia da inventare gli oggetti simbolici dei loro affetti, desideri, o anche delle loro paure: allora un gattino nero viene chiamato *Buio* (Elvis, di quattro anni, il suo gatto l'aveva chiamato così), ed Eleonora di cinque anni racconta che il fuoco del caminetto *balla coi salti azzurri*.